



... C'era una volta in India un uomo che era primo ministro di uno degli Stati Indigeni semi-indipendenti, nella parte nord occidentale del paese.

Era un Bramino, di casta così alta che la casta stessa aveva perduto per lui qualsiasi particolare significato; suo padre era stato un importante funzionario in mezzo alla canaglia allegra e variopinta che costituiva una corte indiana all'antica.

Ma, col volger degli anni, Purun Dass comprese che il vecchio ordine di cose si andava mutando, e che se un uomo voleva farsi strada nel mondo doveva andar d'accordo con gli Inglesi, e scimmiettare tutto quanto gli Inglesi ritenevano buono. Nello stesso tempo un funzionario indigeno doveva conservarsi il favore del proprio sovrano.

Era una partita difficile da giocare, ma il calmo e taciturno giovane Bramino, aiutato da una buona educazione inglese ricevuta all'Università di Bombay, seppe destreggiarsi con freddezza, e, di gradino in gradino, riuscì a diventare Primo Ministro del Regno. Il che significa che egli deteneva in realtà un potere più effettivo del Marajà, suo padrone.

Quando il vecchio re, che diffidava degli Inglesi, delle loro ferrovie e dei loro telegrafi, venne a morte, Purun Dass rimase in auge con il suo giovane erede, che era stato educato da un Inglese; e tutti e due insieme, quantunque Purun avesse sempre cura di lasciarne il merito al suo sovrano, fondarono scuole per bambini, costruirono strade e promossero dispensari governativi ed esposizioni agricole, pubblicando ogni anno un «libro azzurro» sul «Progresso Morale e Materiale dello Stato», così che il Ministro degli Esteri e il Governo dell'India ne furono pienamente soddisfatti.

Pochissimi Stati indigeni adottano senza riserva i metodi inglesi di progresso, perché non credono, al contrario di Purun Dass, che tutto quanto è buono per un Inglese, lo sia anche e in doppia misura per un Asiatico.

Il Primo Ministro divenne l'amico molto stimato di Vicerè, Governatori,

Vicegovernatori, di missioni sanitarie e religiose, di brillanti ufficiali inglesi di cavalleria, che venivano a cacciare nelle riserve dello Stato, come pure di veri eserciti di turisti, che percorrevano l'India in tutti i sensi durante la stagione fredda, insegnando a tutti come andavano sistemate le faccende.

Nel tempo che gli rimaneva, egli provvedeva a istituire borse di studio per la medicina o per le industrie manifatturiere, con criteri rigorosamente inglesi, e a mandare corrispondenze al "Pioniere", il più importante quotidiano dell'India, illustrando i piani e gli obiettivi del suo sovrano.

Infine si recò a visitare l'Inghilterra e, al suo ritorno, dovette pagare somme enormi ai sacerdoti, perché anche un Bramino di casta elevata come Purun Dass perde i suoi privilegi di casta quando attraversa il mare impuro.

A Londra si incontrò e discusse con tutte le personalità più notevoli - uomini la cui fama correva il mondo intero e osservò molte più cose di quante poi raccontasse.

Gli furono conferiti titoli onorifici da dotte Università, tenne delle conferenze e parlò della riforma sociale dell'India a dame inglesi in abito da sera, finché tutta Londra proclamò con entusiasmo: «Questo è l'uomo più affascinante che si sia incontrato nei banchetti da quando si è cominciato a stendere le tovaglie sui tavoli».

Quando ritornò in India fu circondato d'un'aureola di gloria, poiché lo stesso Vicerè si recò apposta a conferire al Marajà la Gran Croce della Stella dell'India, tutta nastri, diamanti e smalti; e, durante la stessa cerimonia, mentre il cannone tuonava a salve, Purun Dass fu creato Commendatore dell'Ordine dell'Impero Indiano, cosicché il suo nome divenne «Sir Purun Dass K.C.I.E.».

Quella sera, al banchetto sotto l'ampia tenda del Vicerè, egli, col petto fregiato della sciarpa e del collare dell'Ordine, si alzò a rispondere al brindisi fatto alla salute del suo sovrano e pronunciò un discorso che pochi Inglesi avrebbero potuto pronunziar meglio.

Il mese seguente, quando la città piombò nel suo silenzio arroventato, fece quello che nessun Inglese si sarebbe sognato di fare: e cioè morì al mondo e agli affari.

Le insegne preziose del suo Ordine cavalleresco furono restituite al Governo Indiano: fu nominato un nuovo Primo Ministro per il disbrigo degli affari, e un'animata caccia ai posti si aprì negli uffici subalterni.

I sacerdoti sapevano quel che era accaduto e il popolo lo supponeva: ma l'India è l'unico paese del mondo in cui un uomo può fare quel che gli piace e nessuno gliene chiede conto; e il fatto che Sir Purun Dass K.C.I.E. avesse

rinunciato alla carica, al palazzo, al potere e preso invece la ciotola del mendicante e il giallo mantello di un Sunnyasi, o santone, non fu considerato per nulla straordinario.

Egli era stato, come raccomanda l'Antica Legge, per vent'anni giovane, per vent'anni combattente, per quanto non avesse mai portato un'arma in vita sua, e per vent'anni capo famiglia.

Si era servito delle sue ricchezze e del suo potere per il loro giusto valore; aveva accettato gli onori incontrati sul suo cammino; aveva veduto uomini e città vicine e lontane, e gli uomini e le città si erano levate ad onorarlo.

Ora avrebbe abbandonato tutto questo, come un uomo che lascia cadere il mantello di cui non ha più bisogno.

Dietro di lui, mentre usciva dalle porte della città con una pelle d'antilope e una gruccia con l'impugnatura di ottone sotto il braccio una scura ciotola da mendicante di "coco-de-mer" in mano, scalzo, solitario, con lo sguardo fisso al suolo, dietro di lui rimbombavano le salve dei cannoni che salutavano il suo fortunato successore.

Purun Dass crollò il capo. Quel genere di vita era finito per lui ed egli non ne serbava maggior rancore o maggior rimpianto di quello che si può provare per un sogno incolore di una notte.

Era ormai un Sunnyasi, un mendicante ramingo o vagabondo, alla mercè del suo prossimo per il pane quotidiano; e fino a quando ci sarà in India un boccone da dividere, né il sacerdote, né il mendico moriranno di fame.

Non aveva mai assaggiato carne nella sua vita e molto raramente pesce.

Una banconota di cinque sterline sarebbe bastata a coprire la sua spesa personale per il vitto in uno qualunque dei molti anni in cui era stato padrone assoluto di milioni.

Anche mentre era festeggiato a Londra, era stato sempre presente ai suoi occhi questo sogno di pace e di quiete; le lunghe, bianche, polverose strade dell'India, stampate di impronte di piedi nudi, con l'incessante lento traffico e l'odore acre del fumo dei fuochi accesi nel crepuscolo sotto gli alberi di fico, dove i viandanti siedono a consumare il pasto della sera.

Quando fu giunto il momento di tradurre il sogno in realtà, il Primo Ministro prese le misure necessarie e, nello spazio di tre giorni, sarebbe stato più facile trovare una goccia d'acqua fra le onde dell'Oceano Atlantico, che Purun Dass fra i milioni di uomini che nell'India vanno, vengono, si ritrovano e si disperdono.

La notte egli stendeva la sua pelle di antilope dove lo avevano sorpreso le

tenebre, talvolta in un monastero Sunnyasi sul bordo della strada, talvolta presso un altare di fango dedicato a Kala Pir, dove gli Joga, un'altra setta indefinibile di uomini santi, lo accoglievano come si accolgono coloro che conoscono il valore delle divisioni e delle caste; talvolta ancora, alle soglie di un piccolo villaggio indiano, dove i bambini gli portavano di nascosto i cibi preparati dai loro genitori e talvolta sulla sommità di pascoli deserti, dove la fiamma del suo focherello di sterpi svegliava dal sonno i cammelli addormentati.

Tutto era uguale per Purun Dass o per Purun Bhagat, come ora si chiamava. Terra, gente, nutrimento, tutto gli era indifferente.

Ma il suo piede lo riportava inconsciamente verso il nord e verso l'est; dal sud a Rothak; da Rothak a Kurnool, da Kurnool alle rovine di Samanah e di là su per il letto asciutto del fiume Gugger che si riempie solo quando piove sulle montagne, finché un giorno vide profilarsi all'orizzonte la grande catena dell'Himalaia.

Allora Purun Bhagat sorrise, ricordando che sua madre era nata Bramina Rajput nella valle di Kulu, una donna della montagna sempre malata di nostalgia delle nevi: la più piccola goccia di sangue montanaro finisce col ricondurre un uomo al suo luogo di origine.

- Lassù, - disse Purun Bhagat, risalendo le pendici inferiori dei Sewalik, dove i cactus si levano simili a candelabri a sette braccia - lassù mi fermerò e acquisterò saggezza -; e il freddo vento dell'Himalaia gli fischiava nelle orecchie mentr'egli prendeva la strada che porta a Simla.

L'ultima volta ch'egli aveva percorso quelle strade lo aveva fatto in gran pompa, con una brillante scorta di cavalieri, per render visita al più gentile e affabile dei Vicerè; e i due avevano parlato per un'ora dei comuni amici di Londra e di quello che il popolo indiano pensa realmente dello stato delle cose.

Questa volta Purun Bhagat non fece visite, ma, appoggiato al parapetto del Mall, ristette a contemplare il grandioso panorama della pianura che si stendeva ai suoi piedi per quaranta miglia, finché una guardia indigena maomettana lo avvertì che ostacolava la circolazione.

Purun Bhagat si inchinò reverente alla legge, perché ne conosceva il valore e stava cercando una legge per se stesso.

Proseguì e quella notte dormì in una capanna vuota a Chota Simla, un luogo simile all'estremo limite del mondo: e non era invece che l'inizio del suo viaggio.

Seguì la strada che attraverso l'Himalaia conduce al Tibet, un sentiero angusto di appena dieci piedi, ricavato con le mine nella solida roccia o sospeso su ponticelli sopra abissi profondi mille piedi, che ora sprofonda entro valli calde,

umide, soffocate, ora risale su nude colline erbose dove i raggi del sole fanno da specchi ustori, ora serpeggia attraverso sgocciolanti e scure foreste, dove le felci vestono i tronchi da capo a piedi ed il fagiano lancia il richiamo alla sua compagna.

Incontrò pastori tibetani, con i cani ed il gregge di pecore, ognuna delle quali recava sul dorso un sacchetto di sal borace; boscaioli nomadi; lama del Tibet, avvolti in mantelli e coperte, che venivano in India in pellegrinaggio; inviati di piccoli Stati delle montagne, lanciati a briglia sciolta su cavalli zebrati e pomellati: oppure il seguito di un Rajà che si recava a fare una visita; o ancora, per tutto un lungo chiaro giorno, non vedeva altro che un orso bruno che grugniva e scavava in fondo alla valle.

Nei primi giorni dopo la partenza, egli sentì ancora il risuonargli all'orecchio il frastuono del mondo che aveva abbandonato, come il rombo che echeggia ancora in una galleria dopo il passaggio del treno; ma, quando si fu lasciato indietro il passo di Mutteanee, tutto questo cessò e Purun Bhagat si ritrovò solo con se stesso a camminare, osservare e pensare, con lo sguardo volto a terra e i pensieri fra le nuvole.

Una sera, dopo una salita di due giorni, egli valicò il passo più alto che avesse incontrato fino allora, e si trovò di fronte ad una catena di cime nevose che chiudevano l'orizzonte, montagne alte da quindici a ventimila piedi, che si sarebbero dette ad un tiro di pietra ed erano invece distanti cinquanta o sessanta miglia... I

Il passo era tutto cinto di cupe foreste; deodara, noci, ciliegi, olivi, peri selvatici, ma soprattutto deodara, che sono i cedri dell'Himalaia; e, all'ombra dei deodara, sorgeva un tempietto abbandonato di Kalì, che è chiamata anche Durag a Sitala, ed è invocata contro il vaiolo.

Purun Dass ripulì il pavimento di pietra, sorrise al sogghigno della statua, si costruì un piccolo focolare di fango secco dietro il tempietto, stese la sua pelle d'antilope sopra un letto di freschi aghi di pino, si pose sotto l'ascella il "bairagi" - la gruccia con l'impugnatura di ottone - e sedette per riposare.

Subito sotto di lui si stendeva un ripido e nudo declivio per mille e cinquecento piedi, fino ad un piccolo villaggio di case con i muri di pietra, e i tetti di fango battuto, inerpicati su per il pendio scosceso.

Tutt'intorno i campi a terrazze si stendevano simili a grembiuli a toppe sulle ginocchia della montagna, e vacche, che a distanza apparivano grosse come scarafaggi, pascolavano sul cerchio di lastre levigate delle aie.

Guardando attraverso la valle, l'occhio era ingannato dalle dimensioni degli oggetti, e non riusciva sulle prime a convincersi che quello che sembrava un

cespuglio sul versante opposto della montagna, era in realtà una foresta di abeti di cento piedi d'altezza.

Purun Bhagat vide un'aquila calarsi a piombo nella conca immensa, ma il grande uccello non aveva ancora percorso la metà del cammino che non era più che un punto nero.

Lievi lembi di nuvole si disperdevano lungo la valle, ora celandosi dietro il costone di un monte, ora alzandosi per sparire, quando avevano raggiunto l'altezza del passo.

- Qui troverò la pace! - disse Purun Bhagat.

Nessun montanaro dà importanza a una salita di qualche centinaio di piedi; appena gli abitanti del villaggio scossero del fumo uscire dal tempietto abbandonato, il sacerdote del villaggio salì su per il declivio a terrazze a dare il benvenuto allo straniero.

Quando incontrò lo sguardo di Purun Bhagat, sguardo abituato a dominare le folle, il sacerdote s'inclinò fino a terra, prese la ciotola del mendicante senza proferir parola e tornò al villaggio dicendo:

- Abbiamo finalmente un santo. Non ho mai visto un uomo simile. E' della pianura, ma di colorito pallido, un Bramino fra i Bramini. -

Allora tutte le donne del villaggio chiesero:

- Credete che si fermerà con noi? - e ognuna fece del suo meglio per preparare il cibo più saporito per il Bhagat.

Il cibo dei montanari è molto semplice, ma con grano saraceno, grano turco, riso e pepe rosso, pesciolini pescati nel torrente, miele raccolto dagli alveari nascosti nelle rocce, albicocche secche, zafferano, zenzero selvatico e focacce d'avena, una donna abile riesce a preparare un buon pranzo; e fu una ciotola colma che il sacerdote riportò al Bhagat.

- Pensava di rimanere? - chiese il sacerdote. - Aveva bisogno di un "chela", un discepolo, che mendicasse per lui? Aveva una coperta per ripararsi dal freddo? Il cibo era buono? -

Purun Bhagat mangiò e ringraziò il donatore. Intendeva rimanere. Questo era sufficiente, si rallegrò il sacerdote. Lasciasse la ciotola da mendicante fuori dal tempietto, nella cavità formata da due radici intrecciate, e ogni giorno il Bhagat avrebbe ricevuto il nutrimento; giacché il villaggio si considerava onorato - disse levando timidamente lo sguardo sul volto del Bhagat - che un uomo simile si fosse degnato di rimanere con loro.

Quel giorno segnò la fine del pellegrinare di Purun Bhagat. Aveva trovato il luogo adatto a lui : l'immenso silenzio e l'immenso spazio.

Dopo, il tempo si fermò ed egli, sedendo sulla soglia del tempietto, non avrebbe saputo dire se era ancor vivo o già morto, uomo libero di muover le sue membra o parte delle montagne, delle nuvole, della pioggia capricciosa o della luce del sole. Egli ripeteva sotto voce un nome centinaia e centinaia di volte, finché, ad ogni ripetizione, gli pareva di uscire sempre più dal suo corpo, avvicinandosi sempre più alle soglie di una terribile scoperta; ma, proprio quando la porta stava per aprirsi, il peso del corpo lo faceva ricadere indietro, ed egli si sentiva di nuovo dolorosamente costretto nella carne e nelle ossa di Purun Bhagat.

Ogni mattina la ciotola riempita era posata senza rumore nel cavo delle radici fuori del tempio. Qualche volta la portava il sacerdote; qualche volta un mercante Ladakhi, abitante nel villaggio che, ansioso di farsi dei meriti, si inerpicava su per il sentiero; ma il più delle volte la recava la stessa donna che aveva cucinato il cibo la sera prima e mormorava con il fiato mozzo:

- Parla per me agli Dei, Bhagat. Prega per la Tale, moglie del Taldeitali. -

Di quando in quando l'onore toccava a qualche bambino più audace, e Purun Bhagat lo sentiva deporre la ciotola e correre con tutta la velocità che gli consentivano le sue gambette; ma il Bhagat non scendeva mai al villaggio, che era spiegato ai suoi piedi come una carta geografica.

Poteva vedere le riunioni serali, tenute entro il cerchio delle aie, unici spazi pianeggianti; poteva scorgere il meraviglioso indefinibile verde del riso novello, l'indaco del granoturco, i piccoli campi quadrati di grano saraceno e, alla sua stagione, il rosso fiore dell'amaranto, il cui piccolo seme, che non è né cereale né legume, costituisce un cibo ritualmente consentito agli Indiani durante i digiuni.

Quando l'anno volgeva alla fine, i tetti delle casupole divenivano simili a riquadri di oro purissimo per le pannocchie di granoturco che vi erano collocate a seccare.

La raccolta del miele e del frumento, la semina e la monda del riso si alternavano sotto i suoi occhi, simili a ricami intessuti sui vari campicelli; ed egli meditava su tutto questo e si domandava a che cosa serviva in fondo quel continuo lavoro.

Anche nell'India popolosa un uomo non può starsene un giorno immobile senza che le creature selvatiche vengano a correre sopra il suo corpo quasi fosse una roccia; e in quel luogo selvaggio gli animali che conoscevano il tempietto di Kalì tornarono ben presto ad esaminare l'intruso.

I "langurs", le grandi scimmie dalle fedine grigie dell'Himalaia, furono naturalmente le prime, divorate, come sempre sono, dalla curiosità; quand'ebbero

rovesciata la ciotola, facendola rotolare sul pavimento, quand'ebbero provato i loro denti sull'ottone della gruccia, e fatte le boccacce alla pelle di antilope, conclusero che l'essere umano che se ne stava così immobile era innocuo.

La sera si calavano giù dai pini, elemosinavano con le mani un po' di cibo e poi ripartivano con movenze aggraziate.

Amavano anche il calore del fuoco e vi si stringevano intorno, fino a quando Purun Bhagat doveva allontanarle per aggiungere nuova legna.

Il mattino gli accadeva molto spesso di trovare una scimmia pelosa sotto la sua stessa coperta.

Durante tutta la giornata uno o l'altro membro della tribù si sedeva al suo fianco con lo sguardo fisso alle nevi, gemendo, pieno di indicibile serietà e malinconia.

Dopo le scimmie venne il "barasingh", il grosso cervo indiano che è simile al nostro cervo rosso, ma è più forte.

Voleva grattarsi via il velluto dalle corna contro le fredde pietre delle statue di Kalì e si arrestò inquieto quando vide l'uomo accanto al tempio.

Ma Purun Bhagat non si mosse, così che a poco a poco il cervo reale gli si fece dappresso sfiorandogli la spalla col muso.

Purun Bhagat passò una mano fresca sulle corna ardenti e il tocco leggero ammansì l'animale che piegò il capo, così che Purun Bhagat gli soffregò le corna delicatamente togliendone la peluria.

In seguito il "barasingh" portò con sé la femmina e il cerbiatto, miti creature che annusavano la coperta del santo, o se ne veniva solo nella notte, con gli occhi verdi che splendevano al bagliore del fuoco, per prendersi la sua parte di noci fresche.

Per ultimo giunse il cervo muschiato, il più timido e forse il più piccolo dei cervi, con le sue grandi orecchie da coniglio dritte.

Perfino il silenzioso "mushick-nabha" volle rendersi conto di ciò che significasse la luce del tempietto, e posò il suo muso di topo in grembo a Purun Bhagat, andando e venendo con le ombre create dal fuoco.

Purun Bhagat li chiamava tutti «fratelli» ed il suo sommesso richiamo di "Bhai! Bhai!" bastava a farli uscire dalla foresta in pieno giorno, quando erano a portata di voce.

L'orso nero dell'Himalaia, Sona, irritabile e sospettoso, che porta un segno bianco a forma di V sotto il mento, passò di lì più di una volta: e, siccome Bhagat non mostrava alcun timore, Sona non si infuriò, anzi, ma lo esaminò e gli si fece vicino e pretese la sua parte di carezze ed un po' di pane e di bacche

selvatiche.

Spesso nella pace dell'alba, quando Bhagat saliva fino al sommo del passo per veder nascere il giorno sui picchi nevosi, trovava Sona che gli grufolava alle calcagna, arrischiando una zampa curiosa sotto i tronchi abbattuti, e ritraendola poi con un "whoof" di impazienza; oppure i suoi passi mattutini svegliavano Sona che dormiva raggomitolato sul terreno; e il bestione, balzando in piedi, si preparava alla lotta, finché non riconosceva nella voce di Bhagat quella del suo migliore amico.

Quasi tutti gli eremiti ed i santi uomini che vivono lontani dalle grandi città godono fama di saper compiere miracoli sugli esseri selvatici, ma tutto il miracolo consiste nel rimanere immobili, nell'evitare moti improvvisi e, almeno per un certo tempo, nel non cercare lo sguardo del visitatore.

Gli abitanti del villaggio vedevano il profilo del "barasingh" passare come un'ombra nella cupa foresta dietro il tempietto; vedevano il "minaul", il fagiano dell'Himalaia, sfoggiare i suoi colori più belli davanti alla statua di Kalì e i "langurs" nell'interno giocare accoccolati con i gusci di noce.

Qualche ragazzo aveva anche udito Sona grufolare fra sé, secondo l'uso degli orsi, dietro i massi caduti, e questo aveva avvalorato la convinzione che il Bhagat operasse miracoli.

Eppure nulla era più lontano dalla sua mente dei miracoli. Egli credeva che tutte le cose fossero un immenso miracolo, e, quando un uomo si rende conto di questo, ne sa quanto basta.

Sapeva con certezza che al mondo non vi è nulla di grande e nulla di piccolo; e giorno e notte si sforzava di penetrare nel cuore stesso delle cose, per risalire fino al mistero donde era uscita la sua anima.

Mentre così meditava, i capelli incolti cominciarono a ricadergli sulle spalle; nella pietra accanto alla pelle di antilope si scavò un piccolo foro là dove si appoggiava la gruccia; l'incavo tra le radici ove era posata la ciotola per il cibo si consumò sino a diventar largo quanto la stessa scura ciotola.

Ed infine ogni bestia conobbe il posto preciso che le era destinato accanto al fuoco.

I prati mutavano colore con le stagioni, le aie si riempivano e si vuotavano e tornavano a riempirsi e, al giungere dell'inverno, i "langurs" riprendevano a giocare fra i rami spruzzati di neve, finché in primavera le scimmie madri riportavano su dalle calde vallate i loro piccoli dagli occhi tristi.

Ben pochi cambiamenti si verificavano nel villaggio.

Il sacerdote era invecchiato, e molti dei bambini che erano venuti un

tempo a portare la ciotola del cibo mandavano ora i loro figlioli; e quando si domandava alla gente del luogo da quanto tempo il sant'uomo viveva nel tempietto di Kali, sulla sommità del valico, la risposta era: «Da sempre!».

Un'estate caddero delle piogge torrenziali come non si erano viste da molti anni tra quei monti.

Per tre lunghi mesi la valle, immersa nelle nuvole e avvolta da una fitta nebbia, fu battuta da una pioggia ininterrotta, che ogni tanto scoppiava in un uragano di tuoni.

Il tempio di Kali emergeva quasi sempre dalle nubi e per tutto un mese il Bhagat non riuscì neppure a scorgere il villaggio, sepolto sotto uno strato di nuvole bianche che ondeggiavano e si accavallavano, ma non si staccavano mai dai fianchi della montagna solcati da ruscelli.

Durante tutto quel tempo egli udì solo il rumore di miriadi di gocce che stillavano dagli alberi e scorrevano sul terreno, filtrando attraverso i rami dei pini, gocciolando dalle foglie delle felci, scavando canali fangosi lungo il declivio del monte.

Finalmente riapparve il sole e riempì l'aria del profumo dei deodara e dei rododendri e di quell'alito remoto e puro che i montanari chiamano «l'odore delle nevi».

Il sole caldo durò tutta una settimana, poi tornarono ad addensarsi le nubi per l'ultimo uragano e l'acqua scese a torrenti, portando via la crosta del terreno e trasformandola in fango.

Quella notte Purun Bhagat buttò molta legna sul fuoco, perché era certo che i suoi fratelli avrebbero avuto bisogno di riscaldarsi; ma nessuna bestia comparve nel tempietto, quantunque egli chiamasse e richiamasse, finché cadde vinto dal sonno, chiedendosi che cosa potesse essere accaduto nel bosco.

Nella notte più fonda, mentre la pioggia scrosciava come il rullo di mille tamburi, egli fu destato da qualcuno che tirava la sua coperta; allungò il braccio e sentì la piccola mano di un "langur".

- Si sta meglio qui che fra gli alberi - disse insonnolito, sollevando un lembo della coperta. - Vieni e riscaldati. -

La scimmia afferrò la mano e la tirò forte.

- Hai fame? - chiese Purun Bhagat. - Aspetta un momento che ti preparo qualcosa. -

Mentre si inginocchiava per ravvivare il fuoco, il "langur" corse alla porta del tempio, emise un gemito e tornò indietro correndo, aggrappandosi alle ginocchia dell'uomo.

- Che cosa hai? che cosa ti affligge, Fratello? - chiese Purun Bhagat, perché gli occhi del "langur" erano pieni di cose che esso non sapeva esprimere.

- A meno che uno dei tuoi compagni non sia caduto in una trappola (ma qui trappole non ce ne sono) io non esco con questo tempo. Guarda, Fratello, anche il "barasingh" viene a cercare rifugio! -

Le corna del cervo che entrava d'impeto nel tempio cozzarono contro la sogghignante statua di Kalì.

Poi le abbassò in direzione di Purun Bhagat, scalpitando con inquietudine e sbuffando dalle narici semichiuse.

- Ahi! Ahi! Ahi! - esclamò Bhagat, facendo schioccare le dita.

- E' questa la ricompensa per l'ospitalità che ti offro? -

Ma il cervo lo spinse verso la porta così che Purun Bhagat udì il rumore di qualcosa che si apriva con un soffio, vide due lastre del pavimento scostarsi una dall'altra, mentre la terra melmosa gorgogliava al di sotto con un suono come di labbra che schioccassero.

- Ora capisco - disse Purun Bhagat. - Non hanno torto i miei fratelli se non sono venuti questa notte a sedersi attorno al fuoco. La montagna sta franando. Eppure, perché dovrei andarmene? - i suoi occhi caddero sulla ciotola vuota e l'espressione del suo volto mutò: - Mi hanno nutrito ogni giorno da quando... da quando sono venuto; e, se non mi affretto, domani non ci sarà più una sola bocca in tutta la valle. Debbo assolutamente scendere ad avvertirli. Fatti indietro, Fratello, lasciami avvicinare al fuoco. -

Il "barasingh" indietreggiò a malincuore, mentre Purun Bhagat cacciava un ramo di pino nel vivo della fiamma, rigirandolo fino a quando non fu completamente acceso.

- Ah! siete venuti ad avvertirmi - disse alzandosi. - Ma dobbiamo far qualcosa di meglio. Fuori, adesso, e porgimi il tuo collo, Fratello, perché io non ho che due piedi. -

Afferrò con la mano destra il garrese peloso del "barasingh", con la sinistra tenne alta la torcia e uscì dal tempio nella lugubre notte.

Non spirava un alito di vento, ma la pioggia minacciava ogni momento di spegnere la fiamma, mentre il grande cervo si slanciava lungo il pendio, scivolando sulle zampe.

Appena furono usciti dalla foresta, molti dei fratelli del Bhagat si unirono a loro.

Il Bhagat sentiva, pur non vedendoli, i "langurs" stringerglisi intorno e dietro gli "uhh! uhh!" di Sona. La pioggia aveva attorcigliato come funi i suoi lunghi

capelli bianchi, i piedi nudi guazzavano nell'acqua e la veste gialla si appiccicava al fragile, vecchio corpo; ma egli continuava a scendere risoluto appoggiandosi al "barasingh".

Non era più un sant'uomo, ma Sir Purun Dass K.C.I.E., Primo Ministro di uno Stato importante, un uomo abituato al comando, che andava a salvare delle vite.

Lungo il sentiero ripido e fangoso, il Bhagat ed i suoi fratelli scivolarono tutti insieme, giù, giù, finché gli zoccoli del cervo andarono a urtare contro il recinto di un'aia e l'animale sbuffò, sentendo l'odore dell'Uomo.

Erano giunti all'estremità dell'unica strada tortuosa del villaggio, e il Bhagat batté con la gruccia alle finestre sbarrate della casa del fabbro, mentre la torcia al riparo della grondaia, fiammeggiava più alta.

- Su! Fuori! - gridò Purun Bhagat; e non riconobbe la sua voce perché erano anni che non aveva più parlato a voce alta con un uomo. - La montagna frana! La montagna sta franando! Alzatevi e uscite, voi tutti lì dentro! -

- E' il nostro Bhagat! - disse la moglie del fabbro. - E' in mezzo alle sue bestie. Riunisci i bambini e da' l'allarme. -

E l'allarme si propagò di casa in casa, mentre le bestie, ammucciate nello stretto passaggio, si agitavano accalcandosi intorno al Bhagat, e Sona sbuffava impaziente.

La gente si precipitò nella strada: erano in tutto una settantina e alla luce delle torce videro il loro Bhagat trattenere il "barasingh" atterrito mentre le scimmie lo tiravano disperatamente per il lembo della veste, e Sona accovacciato sulle zampe grugniva.

- Giù per la vallata e su per l'altro versante della montagna! - gridò Purun Bhagat. - Che nessuno resti indietro! Noi vi seguiamo! -

Allora tutti si misero a correre, come solo sanno correre i montanari, poiché sapevano che, quando si forma la frana, occorre risalire il più in alto possibile dall'altro lato della valle.

Fuggirono sguazzando attraverso il fiumicello giù in basso, e si arrampicarono ansanti su per le terrazze del versante opposto, seguiti dal Bhagat e dai suoi compagni.

Salirono su su per il pendio, chiamandosi l'un l'altro per nome, facendo l'appello di tutto il villaggio, mentre alle loro calcagna arrancava il grande "barasingh", sostenendo il peso del Bhagat, che si sentiva venir meno le forze.

Alla fine il cervo si arrestò nel folto di una pineta, cinquecento piedi sopra il fondovalle.

Il suo istinto, che lo aveva avvertito della frana imminente, gli diceva che lì poteva ritenersi al sicuro.

Purun Bhagat si accasciò vicino a lui, perché la gelida pioggia e la salita faticosa lo avevano sfinito; ma prima gridò ai portatori di torce che procedevano innanzi:

- Fermatevi e contatevi! -

Poi sottovoce al cervo, quando vide le luci riunirsi in gruppo:

- Stammi vicino, Fratello - mormorò. - Resta qui finché io me ne andrò! -

Nell'aria passò come un soffio, che andò crescendo in un brontolio, per diventare poi un rombo assordante e insostenibile; e il fianco del monte su cui si era riunita la gente del villaggio sprofondò nell'oscurità, e tremò da cima a fondo.

Allora un suono prolungato, profondo e nitido, come il "do" dell'organo, coprì ogni altro rumore per quasi cinque minuti, facendo vibrare insieme i pini fino alle radici.

Poi svanì, e il rumore della pioggia che cadeva su migliaia di prato e di terreno duro si trasformò nel tambureggiare attutito dell'acqua sulla terra molle.

Questo diceva da sé quanto era accaduto. Nessuno del villaggio, né tanto meno il sacerdote, ebbe il coraggio di parlare al Bhagat che aveva salvato loro la vita.

Si coricarono sotto i pini ad aspettare il giorno.

E quando questo arrivò, spingendo lo sguardo giù per la valle, videro che ciò ch'era stato prima foreste, campi a terrazze, pascoli erbosi solcati da sentieri, non era più che un selvaggio, rossastro, immane squarcio a forma di ventaglio, con pochi alberi divelti in bilico lungo la scarpata.

La frana risaliva in alto lungo il versante dove avevano cercato rifugio, sbarrando come una diga il corso del torrente che si andava allargando in un lago color mattone.

Del villaggio, del sentiero che conduceva al tempietto, del tempietto stesso, di tutta la foresta dietro di esso, non v'era più traccia.

Per un miglio in larghezza e duemila piedi in profondità, tutto il versante della montagna si era staccato in un solo blocco, tagliato netto da cima a fondo.

E i montanari, uno per uno, scivolarono attraverso il bosco per andare a pregare davanti al loro Bhagat.

Videro accanto a lui il "barasingh", che fuggì appena essi si avvicinarono, e udirono i "langurs" che si lamentavano fra i rami e Sona che grugniva sulla montagna; ma il loro Bhagat era morto, seduto con le gambe incrociate, la schiena appoggiata ad un albero, la gruccia sotto l'ascella e il viso volto a nord

est.

- Vedete, - disse il sacerdote - un miracolo dopo l'altro, poiché questa è la posizione in cui deve essere sepolto ogni Sunnyasi! Perciò nel punto in cui egli ora si trova, noi edificeremo un tempio in onore del nostro santo.

Il tempio fu costruito prima che passasse un anno, una piccola cappelletta fatta di pietre e di argilla; e il monte fu chiamato il monte Bhagat, e anche oggi lo venerano con fiori, lumi ed offerte.

Ma ignorano che il santo da essi venerato è il defunto Sir Purun Dass K.C.I.E., D.C.L. Ph. D., eccetera, già Primo Ministro del progressista ed illuminato Stato di Mohiniwala, e membro onorario o corrispondente delle più dotte società scientifiche che siano mai esistite in questo mondo e nell'altro.

*“IL MIRACOLO DI PURUM BHAGAT” di Rudyard Kipling
dal IL SECONDO LIBRO DELLA GIUNGLA*

